

Più grave l'emergenza gas, intaccate le riserve strategiche

Berlusconi aveva rassicurato: «Per fortuna sono amico di Putin»
Ora il ministro Scajola è costretto a confermare gli allarmi

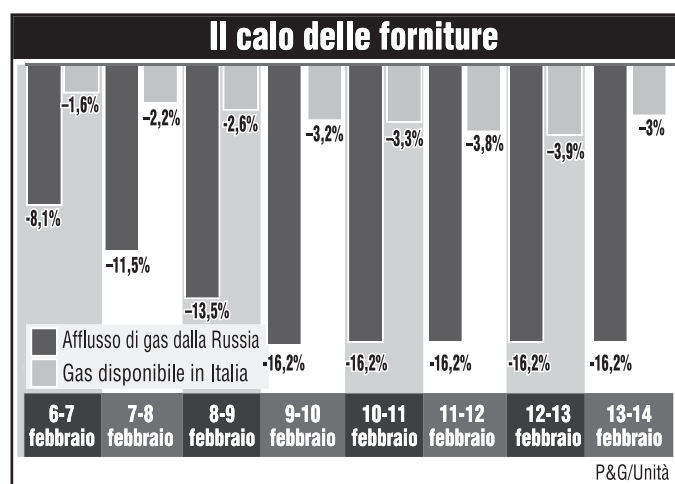
di Luigina Venturini / Milano

AL RUBINETTO L'emergenza gas diventa effettiva: l'Italia sarà costretta ad intaccare le proprie riserve strategiche per far fronte ai consumi nazionali. Lo ha ammesso ieri il ministro Scajola, confermando gli allarmi lanciati nei giorni scorsi dagli esperti e indi-

cando nella giornata di domani la temuta ora X, anche se già ieri pomeriggio sono stati prelevati i primi 150 milioni di metri cubi di metano dalle riserve. Alla faccia di Berlusconi che solo pochi giorni fa gongolava in televisione con Maria Latella «per fortuna sono amico di Putin», il che avrebbe dovuto mettere il Paese al riparo da simili evenienze: degli oltre cinque miliardi di metri cubi stoccati, il sistema secondo le previsioni ne consumerà almeno due prima di uscire dalla stagione fredda. Una situazione che, se mai ce ne fosse stato il bisogno, certifica l'inadeguatezza della gestione made in Italy, con il governo che ora si affretta ad incolpare il regi-

do inverno o l'intransigente Russia della Gazprom. Piovono anche le rassicurazioni dei tecnici, che parlano di emergenza «gestibile senza problemi» e ricordano il piano d'intervento pronto nel caso di picchi inattesi della domanda di gas. Anche ieri sono mancati all'appello 12 milioni di metri cubi di gas russo, il 16,2% del totale sui 74 milioni di metri cubi richiesti, per una stretta che corrisponde al 3% dei consumi globali italiani. Riduzioni simili a quelle dei giorni scorsi, e a cui si era fatto fronte attingendo ai 7,5 miliardi di metri cubi di scorte operative, ora prosciugate.

Anche ieri sono mancati all'appello 12 milioni di metri cubi, il 3 per cento dei consumi globali



Via libera, dunque, alle riserve ultime e agli interventi decisi dal ministro delle Attività Produttive in caso di picchi inaspettati della domanda di gas: blocco temporaneo delle esportazioni di energia elettrica e distacco provvisorio dalla rete di grandi utilizzatori di gas. Dopo di che l'Italia resterà a secco. Poco consolano le dichiarazioni del ministro Scajola (che ha convocato per mercoledì a Roma una nuova riunione del Comitato di emergenza gas) secondo cui «l'emergenza è frutto di una trascuratezza durata due decenni»: non è la prima volta che la lancetta del gas segna il rosso costringendo a mettere mano alle riserve ultime, ma l'anno scorso l'emergenza era scoppiata in

marzo e non a metà febbraio come adesso. Per questo Pierluigi Bersani, responsabile economico dei Ds e tra i padri della liberalizzazione del mercato energetico, ha messo sotto accusa il ministro delle Attività Produttive: la colpa di quello che sta accadendo in Italia c'entra poco con la Russia, il

La sinistra accusa il governo: la colpa di ciò che sta accadendo è di chi in questi anni ha dormito

freddo e Gazprom, ma è di chi «ha dormito». «Era chiaro da anni - ha spiegato - che i consumi di gas con l'efficiamento del sistema elettrico si sarebbero impennati. Bisognava seguire la situazione con il potenziamento delle infrastrutture a cominciare dagli stoccaggi. L'Eni ha sempre parlato di sovrabbondanza di gas e certamente è stato resistente alle indicazioni dell'Antitrust, ma non è l'Eni che ha il compito istituzionale di garantire la sicurezza energetica. È il Ministero dell'Industria che ha questa responsabilità».

Nel frattempo sono tornati a crescere anche i consumi petroliferi italiani, che a gennaio hanno segnato un incremento del 2% (più 148 mila tonnellate) per un totale di circa 7,5 milioni di tonnellate. Determinante - ha segnalato l'Unione Petrolifera - il contributo dell'olio combustibile impiegato nella termoelettrica (per l'appunto usato per il riscaldamento) cresciuto complessivamente dell'11%. Positivo anche l'apporto del gpl con un più 6,9%. Per quanto riguarda gli andamenti dei singoli prodotti, la benzina ha evidenziato un calo del 4,3% (meno 44 mila tonnellate), il gasolio per autotrazione un incremento del 7,6% (più 136 mila tonnellate), con la rete in progresso dell'8,7% (più 95 mila tonnellate).



La nuova Panda a idrogeno Foto Ansa

La Panda in città va a idrogeno

Marchionne alle banche: non ci riprendiamo la Fidis

A un anno dal divorzio con Gm è stata presentata ieri a Torino l'ultima novità di casa Fiat: la nuova Panda a idrogeno. Alla presentazione hanno partecipato il presidente della Regione Piemonte, Mercedes Bresso e l'amministratore delegato del Lingotto, Sergio Marchionne, che hanno annunciato un programma di cooperazione nel campo della propulsione a idrogeno nei trasporti, come previsto nel Protocollo d'Intenti siglato a fine 2005. La Panda a idrogeno, che in questa prima fase sarà distribuita in piccole flotte in Piemonte e in Lombardia, è un prototipo di vettura motorizzata da un sistema di propulsione alimentato a idrogeno, ma potrebbe essere messa in produzione. L'obiettivo è di arrivare alla commercializzazione industriale nell'arco dei prossimi 15-20 anni. La Fiat aveva già prodotto delle 600 a idrogeno.

Intanto, sul fronte degli esuberanti, tra Fiat e governo è stallo. «Fino a quando non ci sarà più comprensione sulla natura dell'intervento non si può parlare di numeri» - ha detto Sergio Marchionne. L'amministratore delegato ha aggiunto che la società continua a lavorare con il ministro per cercare di risolvere il problema. Mentre Maroni, che continua a sollecitare il gruppo a chiarire l'entità degli esuberanti prima di fare la propria proposta, ha colto l'occasione dei buoni risultati della produzione automobilistica di dicembre per sottolineare come ciò possa facilitare la soluzione del problema senza «continuare a dare dei soldi». Fiat ha infine chiarito di non avere alcuna intenzione di riprendersi Fidis, la società di credito all'acquisto di cui il 51% era stato ceduto a quattro banche, Capitalia, SanPaolo, Banca Intesa e Unicredit.

L'INCHIESTA Dall'acciaio all'informatica, le imprese dell'ex Unione Sovietica stanno espandendo la loro presenza in settori decisivi della nostra economia

Rubli e affari, così la Russia compra pezzi d'Italia

di Roberto Rossi / Roma

«Vota DC se non vuoi che i cosacchi vadano ad abbeverare i loro cavalli alle fontane di Piazza San Pietro». Era il 1948, le prime elezioni in Italia dopo il fascismo. Lo slogan, coniato dalla Democrazia Cristiana, ebbe molta fortuna. Ma per avverarsi ha dovuto attendere circa 60 anni. La Dc non c'è più, i cosacchi sì. Non arrivano a cavallo ma a bordo di fuoristrada e con pacchi di soldi. A Roma ancora non sono arrivati ma è facile che li vedremo presto. Specie se verrà confermato l'impegno preso lo scorso 30 gennaio tra il ministro delle Attività Produttive, Claudio Scajola, e il ministro dell'Energia russo, Viktor Khristenko, di un nulla osta italiano all'ingresso diretto del colosso del gas Gazprom nel mercato italiano. Magari prima della fine della legislatura. In attesa, comunque, i signori dell'Est sono già presenti a Brescia, Padova, Udine, Messina. Vengono, trovano aziende in difficoltà e le comprano. Non aziende qualsiasi ma l'hardware del nostro Paese. Acciaio, in particolare modo. In mancanza di società moribonde fanno accordi, anche onerosi tanto i soldi non mancano.

L'ultima acquisizione, in ordine temporale, è forse quella meno rilevante. Il gruppo russo Afk si è portato a casa, con la benedizione del governo italiano, la Finmek società padovana attiva nei settori delle telecomunicazioni, in amministrazione straordinaria dal 2004. Il protocollo d'intesa è stato firmato sabato scorso a Palazzo Chigi e prevede la realizzazione di una nuova società della quale la russa Afk sottoscriverà una quota non inferiore al 51%, insieme a Sviluppo Italia e ad altri investitori italiani, per rilevare i complessi industriali del gruppo Finmek e rilanciarne l'attività. Anche alla Palini e Bertoli, una delle più grandi realtà produttive del Nord Italia nella lavorazione dell'acciaio, specializzata nella lavorazione a caldo, le cose non andavano benissimo. Colpa della congiuntura e della concorrenza. Per questo a San Giorgio di Nogaro (in provincia di Udine) si è preferito trovare un acquirente. Che ha as-

sunto le fattezze del quarantaseienne Alexander Abramov numero uno della Evraz, un colosso leader in Russia che nel 2004 ha chiuso con un fatturato di 5,9 miliardi di dollari e 2 miliardi di utili prima delle tasse. 60 milioni di euro circa in contanti e titoli per il 75% del capitale «più un'azione», sborsati in agosto, e in provincia di Udine è passata la paura. Al momento. Se la cessione della Palini e Bertoli è passata quasi inosservata, così non può dirsi per la vendita della Lucchini alla Severstal, terzo produttore russo e concorrente della Evraz. Per mezzo miliardo di euro e dopo mesi di trattative, lo scorso febbraio il gruppo bresciano ha aperto le porte al capitale accumulato dagli oligarchi ex-sovietici. Ai russi, guidati dal quarantenne Alexej Mordashov, considerato uomo vicino al presidente Putin, a Mosca funziona così, è andato il 60 per cento del capitale, mentre la famiglia Lucchini, con un impegno di circa 20 milioni, ha mantenuto il resto o quasi (il 30 per cento della quota azionaria).



Le acciaierie Lucchini a Piombino

Il gruppo Lucchini, oberato dai debiti, è finito alla Severstal che ha subito capito di aver fatto un affare d'oro

Non solo Lucchini. La Severstal si è anche accordata con la Fiat diventando partner industriale, anche se in Russia. Dove le due società assembleranno i modelli Palio e Albea utilizzando componenti smontati prodotti in Turchia da To-fas, la joint venture tra Fiat Auto ed il Gruppo Koc. L'accordo rappresenta un primo passo nella cooperazione industriale tra Fiat Auto e Severstal Auto. I due inoltre stanno valutando opportunità di ampliare la collaborazione e avviare la produzione in Russia di altri modelli di Fiat Auto, principalmente il Doblo. Ma l'acciaio e la sua produzione sono stati al centro anche di un'altra intesa: quella fra l'italiana Duferco e il gruppo ucraino Isd (Unione industriale del Danbass). Nello scorso giugno l'accordo per creare sinergie tra lo stabilimento Dmka a Dnepropetrovsk, in Ucraina, e l'impianto di Gianmoro a Messina, il più grande in Italia e uno dei più grandi in Europa per la produzione di travi d'acciaio destinate al settore delle costruzioni. Con 35 milioni gli ucraini si sono aggiudicati il 50% dello stabilimento che con quella posi-



La Finmek

La Finmek, azienda da tempo in crisi, è l'ultima preda dei nuovi capitalisti di casa Putin

zione così centrale nel Mediterraneo è strategico. Acciaio dunque, ma non solo. Il bello deve ancora venire. L'Italia potrebbe essere terra di conquista anche nel settore energia. Che in Russia si chiama Gazprom, la società monopolista nella produzione e trasporto del metano. Il tentativo di sbarcare in Italia Gazprom l'aveva già fatto. Attraverso Bruno Mentasti, amico di Silvio Berlusconi, che lo scorso maggio, grazie a un accordo poi saltato, permetteva all'azienda russa di entrare direttamente sul mercato italiano con almeno 2 miliardi di metri cubi annui di gas. Anche senza Bruno Mentasti Gazprom, sfruttando la crisi energetica, in Italia arriverà lo stesso. L'intesa del 30 gennaio lo testimonia.

Presto gli amici di Putin a Roma, quindi. E dire che già due anni fa la possibilità di vederli c'era stata. Non in Piazza San Pietro ma a Trigroria, nei campi di calcio dell'As Roma. La trattativa con la Nafta Moskva, colosso dell'energia, si arenò sul più bello. 1.400 milioni di euro promessi, i russi non li sborsarono. Cosacchi sì, fessi no.

Caso Agnelli-Ifil, vertice tra le procure di Milano e Torino

Nel capoluogo piemontese si ipotizzano i reati di agguato informativo e di ostacolo all'attività degli organi di vigilanza

IN SETTIMANA I PM MILANESI che si occupano del nuovo fascicolo aperto su Ifil, la finanziaria della famiglia Agnelli, andranno a Torino per incontrare il procuratore Marcello Maddalena, dato che già da parecchi mesi nella città del Lingotto la procura indaga sull'operazione che ha permesso agli Agnelli di preservare Fiat da possibili scalate, rimanendo azionista di riferimento con il 30%, attraverso una sorta di scatola mascherata. Ufficialmente, non ci sono iscrizioni sul registro degli indagati anche se è facile supporre che per operazioni di questa natura le indagini si indirizzino verso i registri. A Torino si ipotizzano i reati di agguato informativo e di ostacolo all'attività degli organi di vigilanza. A Milano non si è ancora formalmente ipotizzato nessun reato, ma il vertice torinese servirà anche a definire le competenze e ad evitare invasioni di campo

tra le due procure. La vicenda riguarda l'accordo raggiunto nell'aprile scorso, in gergo finanziario, un equity swap, che funziona così: Exor Group, controllata al 70 per cento da Ifil da ordine alla banca d'affari Merrill Lynch di rastrellare 82,25 milioni di azioni Fiat ai minimi storici con l'obbligo, alla scadenza del contratto fissata a settembre, di pagare la minusvalenza o di incassare la plusvalenza. Tutto questo senza che i titoli passino di mano. Le azioni vengono poi acquistate da Ifil a settembre in modo da mantenere invariata la quota in Fiat al 30,06%. Inoltre a settembre scadeva il prestito di tre miliardi di euro concesso da un pool di otto banche tra le quali Capitalia, Banca Intesa, Mps e San Paolo Imi. Con la conversione del prestito in azioni la quota di controllo della famiglia Agnelli sarebbe scesa dal 30% al 22% e le banche sarebbero diven-

tate azioniste di maggioranza con circa il 27% delle azioni. E qui che scatta la contro-mossa dell'equity swap. Durante l'estate, il titolo Fiat aveva visto forti rialzi in Borsa che a posteriori, i broker attribuiscono principalmente agli acquisti di Merrill per coprire l'esposizione legata all'equity swap. Nel rapporto della Consob inviato alla procura di Milano si parla di «passaggi poco trasparenti» in relazione all'operazione. Ma Ifil non commenta le decisioni assunte dall'organo di vigilanza. Negli ambienti della finanziaria del gruppo Agnelli si sottolinea che la commissione guidata da Lamberto Cardia ha escluso l'obbligo di opa da parte dell'Ifil sul capitale Fiat e che il passaggio del dossier raccolto sulla vicenda alla magistratura deriva dal fatto che le procure di Milano e Torino ne hanno fatto richiesta.

DELPHI
Ufficializzata la chiusura, 400 in mobilità

LIVORNO La Delphi Corporation (ex General Motors) ha ufficializzato ieri l'intenzione di cessare le attività dello stabilimento produttivo di Livorno. La decisione - afferma la società - è stata presa a seguito di un accurato esame, da parte del management, dell'attuale situazione finanziaria e dei previsti fabbisogni dei componenti, già attualmente prodotti, e di quelli potenzialmente producibili, presso il sito di Livorno. Purtroppo - continua la società - il business è insufficiente a consentire un utilizzo profittevole della capacità produttiva esistente. In conseguenza di ciò, non è possibile proseguire le attività. Delphi ha quindi avviato la procedura di mobilità per i 400 dipendenti. Contro la decisione dell'azienda continua la mobilitazione di lavoratori e sindacati. Il prossimo appuntamento è con i capigruppo dell'Unione in Consiglio regionale. L'incontro è previsto per le 12.30 di oggi a Palazzo Panciatichi a Firenze.